



Un piano UE per rilanciare l'acciaio

di Maria Mezzetti

Il settore dell'acciaio vive una crisi epocale. Il vicepresidente della Commissione Europea, Antonio Tajani, presenta il piano europeo per rilanciare il settore che si fonda su sei pilastri essenziali: miglioramento del quadro normativo, rilancio della domanda, migliore accesso a materie prime e mercati, politiche in materia di energia e clima, più innovazione, difesa dell'occupazione e formazione

Ripartire dalla siderurgia per rimettere in moto l'economia. L'acciaio deve ritrovare il suo ruolo cruciale per far rimettere in moto l'industria dopo anni di protagonismo del terzo settore. Molti tra i protagonisti del mercato sperano nel Piano Tajani, il programma di aiuti per salvare il comparto siderurgico, annunciato ai primi di giugno sulla scia del piano Davignon lanciato alla fine degli anni 70 allo stesso scopo.

Un dato è certo: "il settore dell'acciaio in Europa e in Italia vive una crisi epocale, che è una crisi europea a

sua volta. L'Europa è nata sulla Comunità del Carbone e dell'Acciaio (1952). Ciò che succederà segnerà fortemente il futuro della siderurgia europea e viceversa", afferma Antonio Gozzi, presidente Federacciai. "Serve più Europa, più politica", asserisce Antonio Tajani, vicepresidente della Commissione europea e Commissario responsabile di industria e imprenditoria, nonché padre dell'Action Plan, noto anche come il Piano Tajani. "Ci deve'essere una volontà politica che affianchi gli imprenditori. Bisogna dare all'Europa una politica industriale. Unica".



Antonio Tajani attualmente è vicepresidente della **Commissione europea**. Dal 2009 ha la delega quale Commissario responsabile di industria e imprenditoria nella Commissione Barroso, ma è anche padre dell'Action Plan noto appunto anche come il Piano Tajani: semplificazione e armonizzazione normativa, riciclo dei rottami dell'acciaio, utilizzo di politiche di protezione commerciale da pratiche sleali, sostegno alla ricerca e alla produzione per energia da fonti alternative. Questi gli elementi del piano d'azione per il settore siderurgico presentato nel giugno scorso dal commissario europeo.



Antonio Gozzi è presidente di **Federacciai** che rappresenta le imprese siderurgiche italiane, fa parte di Confindustria e conta circa 150 aziende associate che realizzano e trasformano oltre il 95% della produzione italiana di acciaio. Federacciai è nata con l'obiettivo di tutelare, supportare e mettere in relazione le aziende produttrici, trasformatrici e distributrici di acciaio e prodotti siderurgici affini. Inoltre, come principale portavoce delle aziende del settore, promuove le politiche industriali a sostegno del comparto attraverso iniziative in campo economico, politico e tecnico-scientifico.



Marco Fortis è vicepresidente della **Fondazione Edison**, che ha sede a Milano in Foro Buonaparte. Il crescente rilievo strategico dei distretti e delle PMI, le relazioni tra operatori di impresa e studiosi promosse a questo proposito hanno suggerito nel 1999 di dar vita alla Fondazione Edison (sino al maggio 2002 aveva la denominazione di Fondazione Montedison Comunità e Innovazione). Le prime attività della Fondazione risalgono all'inizio del 2000 e al marzo 2000 con il convegno 'Le Liberalizzazioni e le privatizzazioni dei servizi pubblici locali'.

Prospettive in chiaroscuro. Cinque anni dopo l'inizio della crisi finanziaria globale le difficoltà rimangono, si protraggono e le prospettive per il 2013 non sono delle migliori: lo scorso anno la crescita si è indebolita e molti Paesi sviluppati sono in recessione. Sia nelle economie in via di sviluppo che in quelle ricche, la crescita del PIL è rallentata e per il prossimo anno si prevede che la crescita del prodotto interno lordo mondiale, dopo essere scesa al 3,2% dal 3,9% del 2011, risalga al 3,5%. Secondo le stime, molte economie continueranno ad operare al di sotto del potenziale senza quindi riuscire a recuperare i posti di lavoro persi. Nell'Eurozona, le prospettive sono di un generale peggioramento, nonostante i sensibili progressi registrati in seguito alle misure varate dall'Unione. Si prevede che nel 2013 il Pil si ridurrà dello 0,2%. All'interno della zona Euro, l'Italia resterà ancora agli ultimi posti per quanto riguarda la crescita economica, con una riduzione del Pil di un punto percentuale e un tasso di disoccupazione che non accenna a diminuire. "La situazione della siderurgia eu-

ropea ha forti ripercussioni sull'Italia – spiega Gozzi - Siamo i secondi produttori siderurgici europei; un settore che per almeno il 50% vive di edilizia e lavori pubblici, è legato inevitabilmente agli investimenti. L'acciaio italiano è in gravi difficoltà: quando va bene, lavoriamo al 60% della capacità produttiva installata, con delle conseguenze su un'industria di volumi e costi fissi. Non è sostenibile nel lungo periodo. I settori legati alle costruzioni hanno una caduta di volumi ancora peggiore. Si cerca di reagire cercando di essere adattabili e flessibili, con misure prese dallo Stato come cassa integrazione e contratti di solidarietà. Ora però si tratta di rifinanziare questi strumenti, che a partire da settembre non hanno copertura. Questo, alla luce di una situazione che, dal punto di vista della caduta domanda è quella del 2009, ma dal punto di vista della forza finanziaria delle imprese è molto peggio. A questo si aggiunge il problema di credito dei clienti. Il meccanismo è a rischio. La ricetta della sopravvivenza prevede misure che possiamo prendere noi, e altre che spettano



ai poteri pubblici. A noi tocca prendere decisioni in fatto di innovazione, sostenibilità e cooperazione. La siderurgia italiana non può più essere solo di commodity. Ci sono già delle imprese che si sono messe sulla strada dell'innovazione tecnologica. È quella la direzione. La sostenibilità è economica, perché bisogna produrre valore, ma anche ambientale. Il caso Ilva inoltre ci insegna quanto bisogna investire con tenacia sulla sostenibilità ambientale e quanto questo tema sia fondamentale per la sopravvivenza della siderurgia italiana. Su questo aspetto occorre però un forte aiuto da parte dei poteri pubblici con politiche e investimenti specifici. Per cooperazione intendo invece il fatto che bisogna lavorare a regimi produttivi più bassi, mettendo in campo tutti gli strumenti di razionalizzazione, combinazione che ci aiutano a mantenere costi efficienti con riduzione di volumi. È un tema delicato: dietro ogni azienda siderurgica c'è una famiglia, uno stato sociale, concorrenti storici. mettere insieme questi elementi richiede un grande sforzo, ma necessario".

Piano d'azione europeo. Per quello che riguarda i poteri pubblici, è partito nel giugno 2012 e si è concluso a giugno 2013 l'Action Plan della siderurgia europea. "Esso nasce da una scelta della Commissione Europea e - spiega Tajani - coinvolge industria, sindacati, Stati membri, Parlamento. Si rivolge al settore strategico dell'acciaio, alla questione delicata delle emissioni. Qualche risultato c'è stato: la siderurgia è tra i settori che possono beneficiare di aiuti di Stato

fino all'80% per quanto riguarda il mercato delle emissioni. È un segnale politico forte a sostegno dei produttori d'acciaio. Il piano tocca anche il tema del costo dell'energia - elemento chiave per fare politica industriale - e degli oneri regolamentari, trovando normative più adatte e proporzionali rispetto agli obiettivi fissati". Per Gozzi è "un'occasione storica per affrontare seriamente la necessità di una politica industriale in generale, siderurgica in particolare, che sta perdendo milioni di posti di lavoro. È un'occasione per capire cosa vogliamo che l'Europa del futuro, in un momento in cui essa da sogno dei popoli sta diventando l'incubo dei popoli".

La produzione di acciaio nell'Unione Europea si è ridotta del 4,5% nel 2012. Su questo risultato pesa in parte la diminuzione del 5% del consumo reale di acciaio, a sua volta causato sia dall'indebolimento delle attività dei settori utilizzatori, sia dalla riduzione dell'intensità di acciaio usato dagli stessi. I principali settori industriali utilizzatori di acciaio sono quello delle costruzioni, con una quota di consumo nell'UE del 35%, seguito dall'Automotive con il 18%, meccanica strumentale col 14%, prodotti in metallo, tubifici con il 12%, carpenterie al 11%, apparecchi domestici col 4%, cantieristica navale al 1%. Avendo la crisi colpito questi settori, anche la domanda di acciaio ne ha risentito con un conseguente calo della produzione. E per il 2013 le prospettive sono negative, con il consumo reale in diminuzione di un altro 2%. L'attività dei settori utilizzatori rimarrà debole, deprimendo quindi la domanda. Il consumo apparente di acciaio,



dopo il un calo del 9,7% nel 2012, si ridurrà ulteriormente di un punto percentuale nel 2013. Le vendite all'interno dell'UE da parte di produttori domestici sono scese del 6% nel 2012 di fronte a una contrazione delle importazioni dai Paesi terzi del 28%. Il consumo reale di acciaio per il 2013 resterà perciò sui livelli depressi. Nonostante l'aumento degli ordini registrato a fine 2012, la domanda resterà bassa per il 2013.

Crisi della globalizzazione. "Non è un momento facile - incalza Gozzi -. Ma c'è ottimismo e tenacia da parte degli operatori. Bisogna sopravvivere e ammettere che questa è la crisi della globalizzazione: l'Europa ha rallentato il suo cammino e la sua domanda. La siderurgia è un indicatore di ciclo importante perché registra sei, dieci mesi prima quello che accadrà nell'economia di un paese, di un continente anche. Si assiste a un duplice fenomeno: da una parte, la forte caduta della domanda all'interno dell'Eurozona ha duramente colpito la domanda di acciaio: circa il 50% della produzione siderurgica è destinata al settore delle costruzioni. Con la crisi che colpisce l'edilizia, così legata alla finanza, è facile immaginare quali siano le ripercussioni sulla produzione di acciaio. Dall'altra parte, a una caduta della domanda non è corrisposto una caduta dei costi che, per quanto, riguarda la siderurgia sono rappresentati dalle materie prime dall'energia. Gli elevati costi di questi sono determinati dalla forte domanda che grandi aree del mondo – si pensi all'Asia, con tassi

di sviluppo fortissimo - hanno di ferro, carbone, petrolio e via dicendo. Una situazione difficile: da una parte la caduta della domanda provoca caduta dei volumi e dei prezzi sui prodotti finiti; dall'altra un'inflazione da costi delle materie prime non provocata dalla nostra economia, bensì dalla crescita di altre economie".

Se da una parte l'Europa dunque arranca nella produzione e nel consumo di acciaio, dall'altra però si registrano, per il 2012, nuovi record. Altrove. Lo scorso anno la produzione mondiale è arrivata a quota 1,517 miliardi di tonnellate, con un aumento del 1,2% rispetto al 2011. A rendere questo risultato possibile è stata soprattutto l'Asia, dove la produzione è cresciuta di 26,378 milioni di tonnellate. Rispetto al 2011, delle quali 21,530 milioni in Cina. Assieme all'Asia, anche il Nord America ha contribuito con un +2,979 milioni di tonnellate, seguita dai Paesi non membri dell'Ue con un +1,778 e dall'Africa, con un +1,345. In calo, invece le repubbliche aderenti alla CIS (-1,346 milioni di tonnellate), l'Oceania (-1,443) e il Sud America (-1,473). Ma il dato che più colpisce è quello dell'UE, che registra, per il 2012, una contrazione del 4,7%, lasciando sul terreno 8,266 milioni di tonnellate, aggiudicandosi così il risultato peggiore. Le esportazioni, cresciute del 7,5%, hanno salvato la siderurgia europea, contenendo il calo della produzione causato dalla diminuzione della domanda interna. In particolare, all'interno dell'Unione Europea, l'Italia è il Paese che, nel 2012, ha registrato i risultati migliori: da 17 milioni di tonnellate si è passati a 18,



con un incremento del 6,4%. Nel complesso, con l'aumento delle esportazioni e il calo delle importazioni (-20,6%) l'Italia è diventata lo scorso anno esportatore netto di acciaio per oltre 4 milioni di tonnellate.

Punti di ripartenza. Lo scenario può essere considerato sconfortante. Ma è da questi ultimi dati che, secondo gli operatori, si deve ripartire. "Il ruolo della nostra manifattura, nonostante la crescita dei Paesi emergenti, non è venuto meno negli ultimi anni. Accanto alla crescita della Cina, l'Italia conserva il quinto posto per valore aggiunto manifatturiero a livello mondiale e il secondo a livello europeo", spiega Marco Fortis, vicepresidente della Fondazione Edison. "In questo campo - prosegue - , nel contesto europeo, la Germania è più avanti rispetto a noi, ma il nostro Paese conta di più di Francia e Gran Bretagna. Tra i primi venti settori industriali manifatturieri dell'Eurozona, dieci sono tedeschi, sei sono italiani. In modo particolare il primo settore italiano per importanza è proprio quello dei metalli e dei prodotti in metallo, seguita dalla meccanica, grande consumatore dei prodotti della metallurgia e dei suoi semilavorati. Le aziende italiane sono e restano competitive nonostante i problemi burocratici. Se si considera la bilancia commerciale europea, per il 2012, escludendo l'energia, si nota che l'Italia è al secondo posto". Il problema della nostra industria non è dato dalla scarsa competitività sui mercati internazionali. "Stiamo crollando sul mercato interno - spiega Fortis - , scosso dall'austerità dettata dalle nostre politiche e dai diktat europei. Si è creata una recessione dall'impatto drammatico sulla nostra industria, con perdita

di posti di lavoro e chiusure di piccole-medie imprese. E finora non ci sono state misure di stimolo per la crescita. L'eccesso di austerità che Berlino ha voluto imporre a tutta l'Europa ha distrutto il mercato interno europeo, vero grande obiettivo dell'integrazione e unificazione europea e dell'euro".

Il rilancio del mercato europeo si pone quindi come una priorità. solo così si può ridare ossigeno all'industria europea. "Da parte nostra - spiega Tajani - dobbiamo creare una buona politica che sia poi usata dagli imprenditori. Sono già state adottate una serie di misure politiche, come quella che prevede che, per il 2020, il 20% del Pil europeo deve provenire dal manifatturiero, in parallelo con il pacchetto 20-20-20 sull'efficienza energetica e il cambiamento climatico. Questa è una scelta a favore della politica industriale, per la quale ci vuole, in generale, un coordinamento tra la Commissione, il Parlamento ma anche con tra e con gli Stati membri. Questo è il punto che si affronta in seno al Consiglio europeo, indice che gli Stati si stanno rendendo conto che senza politica industriale non si esce dalla crisi. Va rafforzato perciò il ruolo del Consiglio Competitività che deve diventare un Consiglio dell'industria che sia il gemello del Consiglio Ecofin. Le scelte microeconomiche e di politica industriale debbono essere fatte da un organismo in cui i ministri assieme con la Commissione europea si confrontano su questi temi. La politica industriale è legata alla politica dell'acciaio, determinante per il settore delle costruzioni, dell'auto e della cantieristica navale. Tre settori sui quali abbiamo già lanciato dei piani d'azione, in particolari sui primi due, principali clienti del settore siderurgico".